

Omelia p. Pietro Bovati sj

Quest'oggi la Chiesa offre alla nostra attenzione spirituale la figura di S. Marco che, nella lettera di Pietro, abbiamo sentito essere chiamato "figlio" da Pietro. Forse in questa nostra Chiesa, dedicata al principe degli apostoli, possiamo sentire un poco dell'amore che Pietro riservava a questo suo figlio, e chiedere che ci trasmetta un poco di questo amore. La Chiesa di S. Pietro è monumentale, tutto è gigantesco, grandioso, solenne, ma questo è solo un segno esteriore di quella grandiosità che è quella dell'amore, l'amore di Dio che ci protegge, ci sovrasta, ci indica qualcosa di talmente sublime da toccare nella profondità il nostro cuore, la grandezza della verità, ma soprattutto la grandezza della misericordia che da Dio si è trasferita nella storia, si è incarnata nella storia degli uomini attraverso i profeti, attraverso la figura di Gesù e poi di quelli che Gesù ha inviato nel mondo, i suoi apostoli e i suoi discepoli.

S. Marco è uno di questi discepoli. Di lui abbiamo poche notizie, difficili anche da valutare dal punto di vista storiografico, ma in ogni caso queste notizie non sono indispensabili per farci apprezzare la sua testimonianza e favorire l'imitazione di questa figura. Per noi il nome di Marco è associato al Vangelo (parliamo infatti dell'evangelista Marco), ed è bene quindi che oggi ci dedichiamo a riflettere proprio su questa qualità per trarne spunti e impulso per la nostra vita di fede.

S. Marco è un uomo del Vangelo, è colui a cui viene attribuita la prima biografia di Gesù, che ispirerà quella degli altri evangelisti, dettando la strada per far conoscere e amare Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio. È sorprendente che la prima fondamentale, anzi fondatrice testimonianza scritta riguardante la vita del nostro Maestro e Salvatore, non sia stata prodotta da uno dei Dodici, ma da un loro discepolo che forse non ha conosciuto direttamente Gesù di Nazaret, di certo non lo ha frequentato assiduamente, non lo ha accompagnato durante il suo ministero, eppure ha saputo consegnare alla Chiesa un patrimonio spirituale che nutre i credenti di generazione in generazione.

Possiamo domandarci che cosa sia avvenuto, come mai si sia determinato questo straordinario prodigio, che ha reso S. Marco il primo uomo del Vangelo. Mi sembra che ci siano due tratti che definiscono l'evangelista, che spiegano come mai un discepolo diventi uomo del Vangelo.

Il primo di questi tratti è la capacità di ascolto. È questa una disposizione, quella dell'ascolto, che è una disposizione del cuore, una apertura di profonda umiltà, che riconosce il fatto che la verità, come la vita, come l'amore, non può essere che accolta come un dono, perché la verità è Dio, e Dio è conosciuto, Dio è riconosciuto solo perché si rivela, perché "nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo".

Diventare uomo del Vangelo equivale a lasciarsi invadere dalla ricchezza meravigliosa e inesauribile della rivelazione di Dio che ha il suo compimento nella manifestazione storica di Gesù di Nazaret, e questa non è una semplice esperienza conoscitiva, un apprendimento di nozioni o di idee. L'ascolto è un evento di amore che tocca la persona in maniera definitiva e la trasforma, un evento di tale pienezza che consente all'uomo di lasciare tutto, ogni altra realtà, così da aderire pienamente, con tutto il cuore, al figlio di Dio.

S. Marco ha vissuto tutto questo ascoltando le parole dei Dodici, si è lasciato plasmare dalla Parola. Ed è questa dimensione dello Spirito, questo lasciarsi plasmare dalla Parola, che ci viene offerto a nostra imitazione, così che anche noi ci sentiamo uomini e donne del Vangelo. Il vero ascolto a cui siamo chiamati non è una passiva recezione di contenuto; nel segreto dell'anima la Parola è come un seme, che si sviluppa, cresce e si manifesta in forme nuove e inattese. Il discepolo diventato evangelista trae dal tesoro del suo cuore il vecchio e il nuovo, è cioè capace di esprimere adesione perfetta a ciò che ha ricevuto e al tempo stesso è capace di consegnarlo in una forma dal carattere originale. S. Marco aveva ascoltato S. Pietro, aveva seguito anche S. Paolo, secondo il racconto degli Atti, ma nessuno di loro aveva detto ciò che S. Marco riuscì poi a scrivere, perché lo scritto di Marco è il frutto dello Spirito, è un'opera creativa che si

nutre del dono di Parola ricevuto per produrre un frutto di perfezione diversa, matura. Ecco, noi diventeremo uomini e donne del Vangelo se il nostro cuore assimilerà la Parola, la mediterà, la frantumerà, nel laborioso processo della assimilazione per poterla dire in modo personale, geniale, innovativo, secondo il dono spirituale che Dio ha fatto a ciascuno di noi. Penso che Costanza è stata una donna del Vangelo, perché la sua meditazione della Parola ha influito così profondamente nel suo animo da produrre dei semi di novità a servizio della Chiesa di cui tutti oggi noi beneficiamo.

Il primo tratto quindi dell'evangelista è quello di sapere davvero ascoltare, questo ascolto profondo che rinnova l'interiorità, rinnova la totalità della persona. Ma c'è un secondo tratto necessario per essere evangelisti, per essere uomini e donne del Vangelo. L'ascolto si rivela, cioè mostra la sua verità, quando il discepolo parla, quando esprime con le sue parole ciò che è stato seminato in lui e che in lui è maturato con segni di indicibile gioia. Il discepolo diventa evangelista quando sente che la Parola in lui grida: "Andate in tutto il mondo, uscite da voi stessi e dalle vostre ristrette prospettive, andate verso gli altri, verso i fratelli per portare loro il tesoro che nutre la vostra stessa esistenza, proclamate il Vangelo ad ogni creatura". E fatelo concretamente, entrando nelle case per portare la parola di pace del Vangelo, senza paura, fatelo anche per iscritto come ha fatto S. Marco, come hanno fatto gli apostoli con le loro lettere, perché mediante lo scritto si possono raggiungere anche i lontani, e si può anche lasciare alle generazioni future la testimonianza di una verità salvifica e gioiosa.

L'ascolto suppone interiorità, silenzio, custodia, segreto. E nell'antico Israele questa dimensione di intimità e di interiorità era raffigurata dalla Tenda dell'incontro, un luogo privilegiato dove si recava chi era desideroso di cercare Dio e di essere trasfigurato dalla sua Parola. In questa celebrazione vogliamo lodare il Signore per i 60 anni della Tenda del Magnificat, possiamo veramente lodare il Signore, ringraziarlo perché ha consentito a questa Tenda di essere un luogo di incontro, di ascolto profondo.

D'altra parte per diventare uomini e donne del Vangelo è necessario partire, assumere anzi l'itineranza come il segno della missione, andare di villaggio in villaggio come hanno fatto gli apostoli. E l'antico Israele ci consegna anche in questo caso il simbolo della tenda, che esprime mobilità, proprio a ragione della semplicità e sobrietà delle sue strutture, e quindi la tenda è il segno di noi tutti che siamo in cammino, alla ricerca di una patria che non è di questo mondo, alla ricerca di fratelli per essere in comunione con loro, perché è in questa comunione con loro che si realizza il regno di Dio. E infine la tenda del pellegrino, la tenda che si sposta di oasi in oasi, di città in città, è anche fondamentalmente il luogo di incontro fra gli uomini, è un riparo offerto a tutti i viandanti, è luogo di umana accoglienza semplice ma efficace, è punto di raduno perché vi si offre un nutrimento vitale. Ed è così che la tenda diventa chiesa, chiesa domestica, comunità di fratelli, comunione di amore. I gruppi del Vangelo che sono nati dalla Tenda sono così la manifestazione concreta di un processo guidato dallo Spirito. Ognuno deve sentirsi allora discepolo, chiamato ogni giorno ad ascoltare con il cuore disposto e al tempo stesso fedele, così da potere diventare evangelista, chiamato a dire con la sua voce la bellezza del dono di vita ricevuto, a trasmettere ai nostri figli, alle generazioni future quello straordinario patrimonio divino di amore destinato a tutte le genti fino alla fine dei secoli per la loro vita.